

Occhi neri

Mariella Campilii – B

E' entrata. Mi ha scrutato brevemente con un sorriso dolce e remissivo. Ha accennato un discorso di poche parole ricostruibile con un po' di intuito: sarebbe venuta a stare nella mia stessa camera di lì a poche ore. "Menomale che si accerta pure.....!" ho pensato. Dopo un po' è arrivata e osservando le tante valigie che aveva con sé, le ho detto che poteva usufruire anche dei miei spazi senza rendermi conto dell'invasione in ogni angolo e di aver occupato due armadi su tre. Garbatamente si è sistemata e ogni tanto alzava lo sguardo verso di me ma senza parlare. Ho approfittato del suo essere indaffarata per guardarla meglio: un viso incredibilmente bello, un naso perfetto, una bocca carnosa ma gentile, capelli cortissimi e nerissimi e due occhi...due occhi immensamente grandi, dignitosamente tristi, inumanamente profondi.

Mi sono girata e ho tentato di dormire. Non avevo né voglia di parlare né di ascoltare. Speravo di non sentire un odore diverso dal mio che avrebbe infastidito il mio olfatto, speravo di non essere irritata da quella lingua così lesta che mette ansia. Ma tanto avrei richiamato ogni comportamento "straniero" perché in un ospedale italiano ci sono regole ben precise e non si può disturbare.

Dopo la cena, quel computer era ancora acceso e il tic tic del mouse per la prima volta era particolarmente fastidioso e poi c'era quella luce che si rifletteva in alcune parti della stanza che andava e veniva e mi disturbava. Non sapevo come interromperla, in fondo non era nulla di così rumoroso o accecante. Ad un certo punto ho sentito parlare con il volume più basso che si può ma io sentivo, ero totalmente concentrata a sentire.

"Scusa ma non hai le cuffie? Io devo riposare e così non riesco". Non ho aggiunto null'altro. E i suoi occhi sempre più mortificati si sono girati verso di me arruffando delle scuse e in pochi secondi il buio e il silenzio.

Il primo pensiero al risveglio è stato "ora sarà anche risentita" ma girandomi ho visto un bianco candido di denti quasi perfetti e ancora quegli occhi neri: "buongiorno!".

Ho sorriso, ho risposto, ho pensato velocemente, ho ricordato l'accaduto, ho avuto il dubbio di averla richiamata per la gentilezza che mostrava in quel momento. Ho rilassato le spalle.

"Tu di dove sei?"

"Etiopia". E il suo viso si è illuminato di una luce autentica, forte, vera, fiera.

"Vivo a Roma da dieci anni e faccio l'amministratrice in una grande azienda".

"Ti trovi bene in Italia"? E davanti a questa domanda, ha iniziato a catapultare una serie infinita di risposte, osservazioni, fatti, dettagli, racconti...era un fiume in piena e io facevo fatica a seguire i fugaci passaggi da una persona ad un'altra, da una situazione ad un'altra, da un evento ad un altro; ma accennavo con il capo quasi a non volere interrompere quel monologo così ricco di espressioni esagerate. Certo, il concetto generale mi appariva chiaro: nulla da ridire sull'Italia e gli italiani!

"Perché sei venuta in Italia?" E qui la sua espressione ha avuto una regressione verso la tristezza...infinite immagini in quel momento sono scorse davanti ai suoi occhi...morte, allontanamento, distruzione, povertà...ed è in questo preciso momento che, per la prima volta, la diversità di colore, di lingua, di usanze, di religione, di credenze si sono totalmente annientate.

Le parole chiave dell'uguaglianza sono state pronunciate: mamma, padre, fratello...e raccontava, raccontava, raccontava senza più maschera, senza addobbi, senza enfasi. E pian piano i suoi immensi occhi erano due vasi di lacrime che scendevano per inondare quel viso così perfetto e pur così segnato.

E tra me e me, mentre ascoltavo e solo in parte capivo, pensavo a mia madre, a mio padre, a mio fratello... e la reazione africana e italiana era esattamente la stessa: il pianto. Secondo dopo secondo, crollava ogni piccola certezza, ogni pregiudizio, ogni reticenza. Avrei potuto fare una danza di fusione tra due civiltà proprio in quel momento, proprio in quello spazio così ristretto. E l'immagine che ho avuto davanti a me, mentre lei continuava a parlare, era un grande prato di forma circolare dove tutti, saltellando, ballavano passando di braccio in braccio. Io e lei al centro di tutti, a ridere e danzare, senza più dolori, senza più pigiama, senza più pantofole!!!

Già le pantofole...sono esse che mi fanno tornare alla realtà. Yezne mi aiuta con la sua stampella ad avvicinarle ai piedi...siamo in perfetta armonia anche nei piccoli gesti.

Le nostre sonore risate che scattano per la meraviglia che abbiamo in poche ore scoperto, riescono ad arrivare in tutti gli altri punti di quel lungo corridoio e fungono da richiamo come in una foresta..la nostra stanza è sempre più ricca, sempre più colorata, sempre più festaiola. Ognuno racconta di sé e si scoprono e riscoprono cose meravigliose...luoghi e tempi lontani lontani e pur così concreti davanti a noi.

E lei mi guarda, e io la guardo. E' sempre così, io e lei ci capiamo, ci intendiamo.

Il tempo è sempre poco per potere raccontare. E quando lei va via per circa un'ora per la solita terapia di riabilitazione, io mi riposo e chiudo gli occhi perché mi sento sola.

E' incredibile, non sola senza la mia famiglia, non sola senza i miei amici, ma sola senza Yezne. Lei ritorna sempre stanca e dolorante così beviamo il suo succo e mangiamo il mio cioccolato.

"Yezne, ma tu un fidanzato ce l'hai?" E lei ride...ride di gusto..."Sì, ha 42 anni ed è un medico e conosce sette lingue".

"E il tuo fidanzato ha un fratello per me?"

"Sei una italiana sfacciata come poche!!!".

Il lungo racconto parte da lontano, dalla morte di quel grande fratello, dall'incapacità di tornare nella casa paterna per non sentire addosso ancora la spietata sofferenza della morte. Prima di arrivare a Lui, il racconto si riempie di luoghi, di strade, di folle, di nomi di amici, di viaggi, di aerei che partono. E poi il suo divertimento e la sua forza prendono di nuovo il sopravvento. Lei non lo considerava, lui insisteva...fuggitivi sguardi, piccoli sorrisi, e poi un appuntamento. Io incalzavo con domande audaci e lei indietreggiava fino a che non ha tolto di nuovo la maschera e ha speditamente riferito tutto. Iniziava un divertente gioco delle parti...ora ero io a fare mosse strane, a rimanere sbalordita, a dirle che è una sfacciata! E poi mi ha mostrato le foto. Lui è bello, forte, protettivo, divertente ma troppo geloso. Grande discussione sulla libertà della donna...lei era d'accordo con il suo fidanzato...e io mi dimenavo sul letto, mi agitavo, mi scomponevo senza potermi muovere..."ma come non puoi stare su facebook? Ma come spiegare tutto? Ma come rendere conto?"... No no no...sì sì sì...e tutti che ridevano...

E' sabato. La settimana è trascorsa velocemente lenta. Questa mattina il sole è più forte, le montagne hanno un colore più incisivo e l'aria è tersa.

Yezne osserva questo panorama come se fosse la prima volta e mi chiede quale panorama veda io dalle finestre di casa mia. Allora parliamo di mare, di spiagge, di locali, di negozi, di vie affollate..."Devi assolutamente venire a casa mia" e lei sorride quasi imbarazzata ma entusiasta dell'invito e non esita ad accettare. "Anche tu! Devo farti il mio caffè, ci vuole un po' di tempo ma è buonissimo!".

Siamo particolarmente indaffarate a camminare, a lavarci, a profumarci, addirittura ad applicare uno smalto sulle unghie.

Va meglio, va tutto meglio. Oggi non riceverò visite, non ne ho bisogno perché c'è Lei con me. Parliamo di cibi...forse in quel contesto è inevitabile!!! Certo lei mi spiega sempre in maniera più dettagliata e io sono sbrigativa ma non ho tutto il suo entusiasmo. Aggiunge sempre molte minuzie ed è capace di fare salti millenari e chilometrici, apre e chiude parentesi, si allontana, ritorna, dimentica e ride...ride sempre..e io con lei!

Quel tempo inizia ad avere un sapore strano...sappiamo che è la nostra ultima serata e vorremmo mettere su chissà quale baldoria ma lo spirito è già diverso. Siamo molto stanche, dormiamo in modo pacifico senza più paure e ansie proprio come quando si è nel posto più sicuro con le persone più familiari.

Il risveglio sa di buono, di domenica, di festa, di pasta al forno. Il risveglio sa di fine. Il risveglio sa di inizio. Dopo un primo sguardo intriso di malinconia, ci si prepara alla mia partenza! Pigiami e t-shirt, pasticcini e cioccolatini, frutta e panini. Bisogna riordinare, già l'ordine. Che parolone! Bisogna riordinare anche le idee!

La calma e la pazienza servono per risolvere le pratiche burocratiche e per preparare una lista di cose da fare. E poi i saluti. Arrivano i miei a riprendermi. Indossare vestiti è una soddisfazione e Yezne dirige i lavori perché sa dove si trovano le mie cose, perché sa quali sono i movimenti che posso fare, perché sa con precisione i punti del mio dolore.

La saluto; lei è pietrificata sul letto. Siamo rapide, quasi fredde. Un'occhiata generale alla stanza e poi via. Pochi passi e mi trovo davanti all'ascensore, non arriva.

Mi giro e la vedo. Ha gli occhi pieni, colmi di lacrime e sorride e con la manina mi saluta. Torno indietro e ci abbracciamo. Piangiamo. Nessuno dice nulla.

L'impatto con l'aria frizzante mi sveglia.

Lunghe telefonate e messaggi.

Ora lei è qui, si aggira come se conoscesse questa casa da sempre. Si diverte. Usciamo e acquistiamo cibi che servono per la sua cucina e cibi che servono per la mia cucina. E cappelli e guanti uguali. E collant per uscire la sera.

Lei cammina speditamente, io mi muovo leggera.

Il suo nido la rispecchia: è un arcobaleno! Mi viene sempre a prendere alla fermata e inizia a salutare tutti e aggiunge "lei è la mia amica!". Il rituale si ripete, è sempre una notizia da prima pagina. Ci piacciono le vie affollate, i centri commerciali movimentati, le caffetterie. Ci piace sdraiarci l'una accanto all'altra e parlare, parlare ancora, parlare sempre. Non abbiamo più problemi. Ora abbiamo soltanto qualcosa in più: noi.

Un giorno andremo insieme in Etiopia.